

Il perdono di Dio 2Samuele 12,7-10.13

[In quei giorni] ⁷Natan disse a Davide: «(...) Così dice il Signore, Dio d'Israele: "Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ⁸ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa d'Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi aggiungerei anche altro. ⁹Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Ittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti.

¹⁰Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Ittita". (...)»

¹³Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha rimosso il tuo peccato: tu non morirai!».

Il brano liturgico si situa all'inizio della seconda parte del secondo libro di Samuele (2Sam 10-20) nella quale si narrano gli eventi sanguinosi che hanno contrassegnato la successione al trono di Davide. Il re aveva raggiunto l'apogeo della sua potenza con la conquista di Gerusalemme (c. 5) e con il trasferimento dell'arca nella città (c. 6). È proprio in questa occasione che emerge il problema della successione. Secondo le usanze del tempo, il successore avrebbe dovuto essere il primogenito della prima moglie del re. Siccome però la prima moglie di Davide, Mical, figlia di Saul, era sterile (cfr. 6,23), non era chiaro quale degli altri figli del re sarebbe salito al trono dopo la sua morte.

Per garantire la stabilità della sua dinastia, Davide avrebbe voluto costruire un tempio a YHWH, ma il profeta Natan, per mandato divino, lo aveva dissuaso, assicurandogli però che Dio stesso si impegnava solennemente a non far mai mancare un suo discendente sul suo trono (c. 7). Dopo un ulteriore elenco di guerre vinte da Davide (c. 8) e una parentesi sui suoi rapporti con i discendenti di Saul (c. 9), si apre per Davide una nuova ostilità, quella contro gli ammoniti insediati in Transgiordania (c. 10). È questo il contesto in cui il narratore affronta il tema della successione al trono. Mentre i suoi uomini combattono al fronte, il re si macchia di un grave delitto, commettendo un adulterio con la moglie di un suo generale, Uria l'Ittita. Non essendo poi riuscito a far apparire costui come il padre del figlio che stava per nascere, lo fa morire esponendolo a un'operazione rischiosa nell'assedio di Rabbà (cc. 10-11). Quando l'adulterio sembra ormai nascosto agli occhi della gente, il profeta Natan si presenta a Davide e gli racconta il fatto di un ricco che, per preparare un pasto a un suo ospite, invece di prendere un capo dal suo gregge, porta via l'unica pecorella di proprietà di un povero che la teneva come una figlia: Davide, adirato, pronuncia la sentenza di morte per colui che aveva compiuto un tale misfatto (2Sam 12,1-6). A questo punto ha inizio il brano liturgico.

Davide non si era accorto che il profeta, per portarlo a riconoscere la sua colpa, non aveva fatto altro che descrivere, in forma di parabola, il suo stesso comportamento. Perciò è facile al profeta, quando egli ha pronunziato la condanna nei confronti del colpevole, puntare il dito contro di lui mostrandogli che, con le sue stesse parole, ha condannato se stesso. Egli prosegue poi esponendo ciò che Dio aveva fatto per Davide. A lui aveva concesso il regno d'Israele, preferendolo a Saul, il sovrano legittimo. Come segno di questa scelta, Natan ricorda che Dio gli aveva dato le donne del tuo padrone, segno questo che il potere era passato a lui sebbene non ne avesse diritto, e aggiunge che sarebbe stato disponibile a dargli qualunque altro privilegio (vv. 7-8). Davide dunque aveva ottenuto il regno che apparteneva al suo signore, ma ciò era avvenuto per un progetto divino. Il re doveva dunque avere la massima riconoscenza nei confronti di YHWH. Egli invece si era ribellato alla sua volontà di Dio macchiandosi di un duplice misfatto (v. 9).

Dopo aver descritto il peccato di Davide, Natan pronunzia la condanna, che consiste nel fatto che la spada non si allontanerà mai dalla sua casa (v. 10). Natan poi prosegue, nei versetti omessi dalla liturgia, dicendo che Dio lo colpirà con una sciagura che riguarderà la sua stessa famiglia; prenderà le sue mogli e le darà a un altro, che farà alla luce del sole quello che lui ha fatto in segreto (vv. 11-12). Unirsi alle mogli del re era il gesto con cui un usurpatore dichiarava solennemente che a lui adesso spettava il potere regale. Con queste parole dunque il profeta preannunzia il verificarsi di violenze nella sua stessa famiglia e un futuro colpo di stato da parte di un suo stretto parente. È questa chiaramente una profezia *ex eventu*, cioè scritta dopo che gli eventi si erano realizzati, con la quale il narratore intende dare una chiave di lettura dei fatti che sta per raccontare. Il re resta impressionato dalle parole di Natan e riconosce il suo peccato: il profeta allora gli assicura il perdono di Dio; tuttavia ciò non esclude l'avverarsi del castigo che gli era stato preannunziato (v. 13).

In base alla concezione secondo cui, in forza dell'alleanza, il re di Israele ha con YHWH un rapporto analogo a quello che il vassallo ha nei confronti del grande re, il suo peccato è presentato non solo come una ribellione ma anche come una mancanza di riconoscenza. Siccome Davide si pente, Dio lo perdona e gli evita il male estremo. Tuttavia non gli risparmia le conseguenze dei crimini commessi: tutta la lotta sanguinosa per la successione al trono davidico appare dunque come una punizione per il crimine commesso da Davide. Anche il pentimento più sincero non può impedire che il male fatto produca i suoi effetti dolorosi, nei quali è coinvolto non solo chi ha sbagliato, ma anche tutto il gruppo a cui appartiene (cfr. Es 20,5-6). Il peccato di Davide non si pone sul piano rituale o su quello politico, ma su quello morale. L'ingiustizia compiuta nei confronti di un suddito non lascia indifferente il Dio che protegge i poveri e gli oppressi. Il racconto di Natan mette in luce precisamente il rifiuto divino nei confronti dell'arbitrio e dello sfruttamento esercitato dalle classi dominanti nei confronti dei poveri. Ma proprio da questa storia apparirà come la salita al trono di Salomone, il figlio avuto da Betsabea, ultimo nella lista dei possibili successori, non fosse frutto di causalità ma di un progetto di Dio che aveva voluto garantire a Davide la stabilità della sua dinastia. Dio compie i suoi piani servendosi anche degli errori umani.